

'O PERTUSO

Anno XI - Numero 124 - Giugno 2013

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Figli di Dio, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Vita parrocchiale maggio-giugno 2013, 3

ULTIM'ORA

Laurea, 3

ANNO DELLA FEDE

Credo la Chiesa 2, 4

La vita nello Spirito, 5

LASCIATECI DIRE...

Un pensiero per Massimiliano, 6

Un vento nuovo nella Chiesa, 6

Chiacchiere, sogni e chimere..., 7

Lettera a Maria, 8

UOMINI CHE HANNO FATTO LA STORIA

Antonio Cinque - 'O Curriere, 10

PAROLE PAROLE PAROLE

Minestrone, 11

TI RACCONTO UNA STORIA

Lassù in cima sempre più in alto, 12

FOTOSTORIE

Sei cuccioli, due mamme e una nonna, 13

CURIOSITÀ

Papi e profezie (2), 14

VOCI DI DENTRO

Una famiglia benedetta dal Signore, 16

PERCHÉ SI DICE COSÌ?

Vittorie di Pirro, 16

LA PAROLA E LA VITA

Come pecore che non hanno pastore, 17

UN SANTO AL MESE

Una regina santa, 18

LO SPECCHIO DELLA VITA

Preghiera sulle dita della mano, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www.montepertuso.it



FIGLI DI DIO

Don Raffaele Celentano

Ci sono nella Scrittura affermazioni forti che accogliamo – a volte senza comprenderle appieno – e delle quali, come si dice, “ci riempiamo la bocca”. Non sempre, però, siamo altrettanto sollecitati ad accettare e mettere in pratica alcune conseguenze, meno attraenti ma non per questo meno importanti, che quelle affermazioni dovrebbero avere nella nostra vita quotidiana.

«Noi siamo figli di Dio, e lo siamo realmente», ci ricorda la Prima Lettera di Giovanni (3,1-2); lo siamo in virtù del Battesimo. Da questa realtà esistenziale ne scaturisce, però, un'altra: se siamo figli di un solo Padre, siamo anche fratelli tra noi. E qui cominciano i problemi...

Navigando nel web, mi sono imbattuto in questa riflessione: «Essere figli di Dio ci piace un sacco. Essere sorelle e fratelli di tutti un po' meno. Perché gli altri possono essere sgraziati, egoisti, ignoranti, pure un po' puzzolenti, a volte. In pratica come noi. Hanno le scarpe sbagliate, fanno le letture sbagliate, hanno vite tutte un po' sbagliate. Hanno dei difetti e anche dei problemi che nel caso rileviamo con sottile, inconfessabile soddisfazione. Il fatto è che i difetti degli altri ci danno fastidio perché ci assomigliano, e allora è più comodo dividersi, e partire con i distinguo e le accuse, persino dentro la Chiesa» (*Blog di Costanza Miriano, 21/03/2013*).

Come in tutte le famiglie, anche nella famiglia dei figli di Dio ci possono essere i “fratelli” più simpatici, più meritevoli, più gentili, più... E quelli meno. Siamo prontissimi a elogiare e accogliere i primi, tenendo a debita distanza i secondi. La scelta deriva da una valutazione di

meriti e demeriti che ha come punto di riferimento – principale, se non unico – il nostro modo di pensare, di agire e di essere: in definitiva noi stessi.

In realtà, quello che di negativo rileviamo in alcuni nostri “fratelli” è ciò che ritroviamo in noi: difetti di cui abbiamo paura (o vergogna?), che ci rendono scomodamente simili a loro. Così, in una sorta di “esorcismo”, preferiamo tenere a distanza gli “incriminati”, poiché la vicinanza, spirituale ancor prima che fisica, potrebbe evidenziare le somiglianze che derivano dall'essere tutti non tanto “immagine” dell'unico Padre, quanto membri della stessa umanità peccatrice, in definitiva tutti figli di Adamo e dunque peccatori. Perciò «quando ci sentiamo buoni ci vogliamo sentire i soli a esserlo. C'è più gusto, così. Credere di essere buoni circondati dai cattivi è gratificante, ma è un atteggiamento spirituale pericolosissimo, ed è l'esatto contrario di ciò a cui siamo chiamati» (*ivi*).

Siamo chiamati, infatti, a sentirci ed essere realmente, nel senso più vero e profondo, figli di Dio. E il primo passo da fare in questa direzione è convincerci che gli uomini non sono fatti con uno stampo, così da uscire dalle mani del Creatore tutti uguali, per cui chi non è “uguale (a me)” è sbagliato: per nostra fortuna e per grazia di Dio, siamo tutti diversi e la diversità è la nostra vera ricchezza.

Ma c'è di più: ogni uomo, ancor prima di essere figlio di Dio, è una “parola” di Dio, unica e non replicabile, e Dio non dice parolacce. Qualcuno, però, grazie al nostro atteggiamento, potrebbe diventare “parolaccia”.





VITA PARROCCHIALE

MAGGIO - GIUGNO 2013

Preceduta, sabato 18 maggio, dal ritiro a Nocelle, domenica 19 i nostri ragazzi di V elementare hanno partecipato alla Messa durante la quale si sono accostati per la prima volta alla comunione eucaristica: Asia Di Martino, Giovanni Fusco, Giulia Fusco, Giorgia Marone e Pamela Stinga.

Insieme con gli altri alunni della scuola parrocchiale di catechismo, si sono ritrovati in chiesa durante tutto il mese di maggio per guidare la recita del Rosario. Giovedì 30 abbiamo concluso solennemente l'anno catechistico e il giorno successivo, a chiusura del mese mariano, abbiamo celebrato la solennità della Visita della beata vergine Maria alla cugina Elisabetta, festa titolare della nostra parrocchia.

Nel mese di giugno ci aspettano altri importanti appuntamenti spirituali: giorno 2 la solennità del Corpus Domini con la processione eucaristica per le strade della parrocchia, il 13 la festa di sant'Antonio e il 15 quella di san Vito, patrono



di Positano. Giorno 23 inizierà la novena in preparazione ai festeggiamenti del 1° e 2 luglio, in onore della Madonna delle Grazie.



**Il 27 maggio scorso il carissimo
Luigi Vitiello
ha conseguito la
LAUREA MAGISTRALE
in Politiche e Istituzioni dell'Europa
con un punteggio di 110 e lode
Al neo dottore giungano le più vive congratulazioni
della Redazione**



CREDO LA CHIESA 2

Dopo aver analizzato alcune immagini che ci aiutano a comprendere la natura della Chiesa, è il momento di passare a ciò che nel Credo noi affermiamo di essa. Nel Simbolo niceno-costantinopolitano professiamo «la Chiesa, una santa cattolica e apostolica».. Sono «quattro attributi, legati inseparabilmente tra di loro, [che] indicano tratti essenziali della Chiesa e della sua missione» (CCC 811).

La Chiesa è una per la sua origine: il modello supremo di questa sua unità è il mistero della Trinità divina. La Chiesa è una per il suo Fondatore il quale, per mezzo della sua croce, ha riconciliato tutti gli uomini con Dio, riunendo tutti i popoli in un solo popolo e in un solo corpo. La Chiesa è una perché uno è lo Spirito che l'assiste e la guida attraverso i secoli (cfr CCC 813).

Pur essendo immagine del Dio Trinità, nata dal costato di Cristo, vivificata dallo Spirito, essa tuttavia è fatta di uomini i quali portano con sé i propri limiti e le proprie difficoltà. Nel cammino della storia questa sua realtà divino-umana ha provocato delle ferite in quella unità che la caratterizza. Tali ferite non annullano la sua essenza né la sua missione; quest'ultima può risultare più difficile da compiere, poiché la testimonianza di un popolo diviso è meno credibile agli occhi di coloro a cui esso è inviato. Da questa consapevolezza nasce e in essa si alimenta il cammino, irto di difficoltà, verso l'unità di tutti coloro che credono in Cristo.

La Chiesa è santa perché «Cristo ha dato se stesso per lei, per renderla santa...» (Ef 5,25-26). Nei suoi membri, però, questa santità è ancora imperfetta, per cui – come insegna il Concilio Vaticano II – «abbiamo continuamente bisogno della misericordia di Dio e dobbiamo ogni giorno pregare: “E rimetti a noi i nostri debiti” (Mt. 6, 12)» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 40). Santificata da Cristo, la Chiesa «per mezzo di lui e in lui diventa anche *santificante*» (CCC 824). Ad essa Cristo ha affidato i mezzi per la santificazione degli uomini: la Parola e i Sacramenti.

Nel Simbolo apostolico professiamo di credere «la comunione dei santi». Questa espressione è

una esplicitazione della precedente. La Chiesa, infatti, è l'assemblea di tutti i santi, di coloro che sono stati santificati da Cristo e comunicano alle cose sante, cioè ai Sacramenti (cfr CCC 948). Questa comunione unisce tutti coloro che credono in Cristo, quelli che già hanno raggiunto il fine per cui Dio li ha creati (i santi nel Paradiso), coloro che, avendo attraversato la soglia della morte, hanno bisogno di completare la loro purificazione per poter essere ammessi alla gloria del cielo, e noi che ancora siamo pellegrini sulla terra.

Molto bella è l'affermazione di Paolo VI: «Noi crediamo alla comunione di tutti i fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la loro purificazione e dei beati del cielo: tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi santi ascolta costantemente le nostre preghiere» (*Credo del popolo di Dio*, 30).

La Chiesa è cattolica. Il termine indica l'universalità e la totalità: depositaria della totalità dei mezzi di salvezza, la Chiesa è inviata a tutti i popoli di tutti i tempi. La cattolicità si esprime nella confessione di fede vera e completa, nella vita sacramentale e nel ministero ordinato nella successione apostolica. Ogni assemblea locale di fedeli, in comunione nella fede e nei sacramenti con il proprio legittimo Pastore, è una Chiesa particolare; nella comunione con il Vescovo di Roma, che presiede nella carità, si esprime la pienezza della cattolicità.

La Chiesa universale, tuttavia, non è la somma o la federazione di singole Chiese locali, bensì in queste si manifesta la missione salvifica di quella, nella varietà dei contesti culturali, sociali e umani in cui sono chiamate a svolgere l'unica missione salvifica affidata a ciascuna dall'unico Signore; nella varietà delle discipline ecclesiastiche, dei riti liturgici, dei patrimoni teologici e spirituali propri di ciascuna Chiesa locale, in comunione con le Chiese sorelle e con il Successore di Pietro, si esprime la cattolicità dell'unica Chiesa (cfr CCC 835).

(Continua a pagina 5)



LA VITA NELLO SPIRITO

Papa Francesco, Udienza generale, mercoledì 10

L'Apostolo ci dice che con la Risurrezione di Gesù qualcosa di assolutamente nuovo avviene: siamo liberati dalla schiavitù del peccato e diventiamo figli di Dio, siamo generati cioè ad una vita nuova. Quando si realizza questo per noi? Nel Sacramento del Battesimo. In antico, esso si riceveva normalmente per immersione. Colui che doveva essere battezzato scendeva nella grande vasca del Battistero, lasciando i suoi vestiti, e il Vescovo o il Presbitero gli versava per tre volte l'acqua sul capo, battezzandolo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Poi il battezzato usciva dalla vasca e indossava la nuova veste, quella bianca: era nato cioè ad una vita nuova, immergendosi nella Morte e Risurrezione di Cristo. Era diventato figlio di Dio. San Paolo nella *Lettera ai Romani* scrive: voi «avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”» (Rm 8,15). È proprio lo Spirito che abbiamo ricevuto nel battesimo che ci insegna, ci spinge, a dire a Dio: “Padre”, o meglio, “Abbà!” che significa “papà”. Così è il nostro Dio: è un papà per noi. Lo Spirito Santo realizza in noi questa nuova condizione di figli di Dio. E questo è il più grande dono che riceviamo dal Mistero pasquale di Gesù. E Dio ci tratta da figli, ci comprende, ci perdona, ci abbraccia, ci ama anche quando sbagliamo. Già nell'Antico Testamento, il profeta Isaia affermava che se anche una madre si dimenticasse del figlio, Dio non si dimentica mai di noi, in nessun momento (cfr 49,15). E questo è bello!

Tuttavia, questa relazione filiale con Dio non è



come un tesoro che conserviamo in un angolo della nostra vita, ma deve crescere, dev'essere alimentata ogni giorno con l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera, la partecipazione ai Sacramenti, specialmente della Penitenza e dell'Eucaristia, e la carità. Noi possiamo vivere da figli! E questa è la nostra dignità - noi abbiamo la dignità di figli -. Comportarci come veri figli! Questo vuol dire che ogni giorno dobbiamo lasciare che Cristo ci trasformi e ci renda come Lui; vuol dire cercare di vivere da cristiani, cercare di seguirlo, anche se vediamo i nostri limiti e le nostre debolezze. La tentazione di lasciare Dio da parte per mettere al centro noi stessi è sempre alle porte e l'esperienza del peccato ferisce la nostra vita cristiana, il nostro essere figli di Dio. Per questo dobbiamo avere il coraggio della fede e non lasciarci condurre dalla mentalità che ci dice: “Dio non serve, non è importante per te”, e così via. E' proprio il contrario: solo comportandoci da figli di Dio, senza scoraggiarci per le nostre cadute, per i nostri peccati, sentendoci amati da Lui, la nostra vita sarà nuova, animata dalla serenità e dalla gioia. Dio è la nostra forza! Dio è la nostra speranza!

(Continua da pagina 4)

CREDO LA CHIESA 2

La Chiesa è apostolica perché fondata sugli Apostoli, i quali sono e rimangono i testimoni scelti e mandati da Cristo per diffondere la vera fede fino ai confini del mondo. Questa fede la Chiesa è chiamata a custodire e trasmettere, con l'aiuto dello Spirito Santo, fino al ritorno di Cristo. La continuità è garantita dal Collegio dei

Vescovi, successori degli Apostoli, coadiuvato dai sacerdoti e in comunione con il successore di Pietro, secondo quanto esprimiamo nella preghiera liturgica con le parole: «Pastore eterno, tu non abbandoni il tuo gregge, ma lo custodisci e proteggi sempre per mezzo dei tuoi santi Apostoli, e lo conduci attraverso i tempi sotto la guida di coloro che tu stesso hai eletto vicari del tuo Figlio e hai costituito pastori» (*Prefazio degli Apostoli I*).



Un pensiero per Massimiliano

Nel ricordo di Massimiliano Fusco, la famiglia gli ha dedicato questa preghiera di sant'Agostino, Massimiliano vive nei ricordi di chi l'ha conosciuto e amato.

La morte non è niente. Sono solamente passato dall'altra parte: è come fossi nascosto nella stanza accanto.

Io sono sempre io e tu sei sempre tu. Quello che eravamo prima l'uno per l'altro lo siamo ancora. Chiamami con il nome che mi hai sempre dato, che ti è familiare; parlami nello stesso modo affettuoso che hai sempre usato. Non cambiare tono di voce, non assumere un'aria solenne o triste. Continua a ridere di quello che ci faceva ridere, di quelle piccole cose che tanto ci piacevano quando eravamo insieme.

Prega, sorridi, pensami!

Il mio nome sia sempre la parola familiare di prima: pronuncialo senza la minima traccia d'ombra o di tristezza.

La nostra vita conserva tutto il significato che ha sempre avuto: è la stessa di prima, c'è una continuità che non si spezza. Perché dovrei essere fuori dai tuoi pensieri e dalla tua mente, solo perché sono fuori dalla tua vista? Non sono lontano, sono dall'altra parte, proprio dietro l'angolo.

Rassicurati, va tutto bene. Ritroverai il mio cuore, ne ritroverai la tenerezza purificata. Asciuga le tue lacrime e non piangere, se mi ami: il tuo sorriso è la mia pace.

Filomena Buonocore Barba

Un vento nuovo nella Chiesa

Non so quante volte ho accennato alla lentezza con cui la Chiesa post-conciliare ha avviato quel rinnovamento che negli anni dolorosi del papato di Montini, culminati in Italia con l'omicidio di Moro da parte delle Brigate Rosse, ebbe momenti di riflessione per la paura di oltrepassare delle barriere o per non danneggiare una certa tradizione.

San Giovanni Crisostomo, nei primi secoli, riferendosi alla Chiesa, diceva che la sua giovinezza è eterna e non invecchia mai. Anche questa volta in un momento difficile la Chiesa non ha cessato di stupire il mondo con delle svolte straordinarie che hanno colto di sorpresa non

solo i credenti in Cristo, ma anche i membri di altre religioni e i non credenti: nel suo abbraccio sono entrate tutte le persone di questo mondo voluto e creato da Dio, in cui specialmente il povero, il debole, l'oppresso sono quelli verso cui questo Papa ha incominciato ad andare incontro. Un uomo dallo stile povero che si è presentato al mondo senza alcun segno esteriore, portando una croce di ferro e l'anello del Pescatore d'argento, rifiutando la mozzetta di ermellino e le scarpe rosse.

Quello che mi ha molto commosso è che, dopo la sua elezione, prima di impartire la benedizione ha chiesto di pregare Dio per lui. La seconda cosa che mi ha colpito, e che teologicamente è la più corretta, è che si è presentato ai romani come loro Vescovo che nella carità presiede a tutte le Chiese del mondo.

Ho solo ascoltato la parola vescovo e questo è un segno che stiamo ritornando agli albori del Cristianesimo. È il primo successore di Pietro che viene da una Chiesa lontana, «Alla fine del mondo», con situazioni drammatiche di disuguaglianza e povertà che conosce bene e che sicuramente saprà additare a tutti i potenti del mondo.

Da papa Francesco avremo la seconda scossa per il mondo dopo l'elezione di Giovanni Paolo II, perché parla con il linguaggio dell'amore e raggiunge tutti i cuori. Mi sto accorgendo che c'è un clima migliore che si respira intorno, perché si è presentato in qualità di fratello tra i fratelli, segno di grande fiducia e di tanta umiltà che attirerà tutti a Cristo in un mondo che ha tanto bisogno di un risveglio delle coscienze e dei cuori, in cui tutti si sentano rispettati e accolti, capiti ed amati, ciò che ha fatto Gesù negli anni della sua vita pubblica. La sua franchezza, il suo alto senso di Dio, la sua esperienza fra i più poveri dell'Argentina, la sua testimonianza profonda alla Verità nella carità aprirà la strada a quel dialogo ecumenico che si svilupperà specialmente con gli Ortodossi e gli Ebrei, presenti insieme a tanti altri capi religiosi alla cerimonia di inaugurazione del suo ministero petrino.

Questo vero servo di Dio col nome del serafico Francesco proveniente dalla Famiglia dei Gesuiti, lo Spirito Santo, attraverso i cardinali, lo ha voluto donare alla sua Chiesa per portare quotidianamente, attraverso gesti ed insegna-



menti, in tutte le case del mondo Cristo e il suo Vangelo. La coerenza ai dettami evangelici deve spingere tutti i membri della Chiesa a testimoniare con le opere e non solo con le parole.

Un'altra cosa che subito mi ha colpito è la collegialità, che sarà sicuramente avviata per apportare quella riforma della Curia Romana di cui tante volte da papa Montini in poi si è parlato, ma mai si è riusciti a fare qualcosa di serio. Speriamo che il soffio dello Spirito Santo guidi il magistero petrino verso quei cambiamenti che la cristianità intera invoca. Da parte nostra possiamo accompagnarlo con la preghiera e il sostegno al clero, che cammini più a fianco del proprio gregge.

Nell'omelia dell'ordinazione di dieci nuovi sacerdoti in San Pietro, Papa Francesco ha espressamente raccomandato loro l'impegno derivante dalla vocazione sacerdotale ad essere pastori e non funzionari, mediatori e non Intermediari ed offrirsi in dono agli altri come il buon Pastore Gesù Cristo che ha dato la vita per le sue pecorelle.

Sembra un messaggio nuovo, ma in realtà è un messaggio che ha duemila anni di storia e che se tante volte dalla Chiesa è stato dimenticato, è rimasto sempre tale, solamente e volutamente mal interpretato da tanti uomini di chiesa che hanno fatto più gli interessi propri che gli interessi di Dio.

Antonio Casola

Chiacchiere, sogni e chimere di ragazze in cerca di marito

Caro Don Raffi, non so se pubblicherai o cestinerrai quanto ti ho consegnato. Io voglio solo precisare che questo mio scritto è frutto della mia fantasia, non contiene alcun doppio senso o volgarità e vorrei gentilmente dedicarlo a tutte le donne, ma in particolare a tutte quelle belle ragazze e non che conosco ed ammiro (Cannavaro permettendo) alle quali auguro di trovare un buon marito per tutta la vita. E tu Don Raffi, fa' il bravo, senza censurarmi nulla, perché ci sarà una simpatica e veritiera sorpresa nel finale. Sperando di essere stato abbastanza chiaro e convincente, faccio il segno della croce e via... e che Dio me la mandi buona.

Due belle e attraenti giovani, poco più che signorine, passeggiano per il corso principale di

un paese immaginario. Statuarie e alla moda le due donne, tanto da poter vestire una succinta T-shirt e pure 'a minigonna. Lungo la strada una di loro, rivolta all'altra, dice: «Cara amica mia, l'uomo d'oggi è sì molto cambiato. Non ha più classe né galanteria, basta solo che si è appena presentato ed eccolo già pronto con il mega cellulare in posizione a raccontar soltanto vanterie... Sai stamattina cosa mi è capitato? Nell'uscire di casa, appena chiuso il portone del palazzo, incontro un giovanotto che nel vedermi, ha *spatalanzato ll'uocchie* dicendomi: Signorina, se non vi coprite un po' io qui divento pazzo!». Prende la parola l'altra ragazza dicendo: «Uh, Gesù! Anche a me, l'altra mattina in farmacia, nu signore *cu na vocc'aperta peggio ra breccia 'e Porta Pia*, ha fotografato con lo sguardo dalla testa ai piedi, tutta la mia abbondante mercanzia!. E non è finita qui. Anche il prete [*non è Don Raffi, nda*], incontrato l'altro giorno per la via, tralasciando la lettura del breviario, sotto voce mi ha sussurrato: Signorina, complimenti assai per tutta *chesta bella grazia 'e Dio!*». Ripeto, a scanso di equivoci, che il prete non è Don Raffi...

Riprese la parola la prima ragazza dicendo: «Cara amica mia, che brutta epoca per noi ragazze e donne in cerca di marito. Se l'uomo d'oggi non ritorna a dichiararsi con la rosa, o con la serenata, *cu 'a chitarra e cu lu cuncertino*, finirà che col passar degli anni, noi resteremo sole, vecchie, zitelle e signorine!». Riprese la seconda ragazza rivolta sempre alla prima: «Tu hai *chiù raggia che ragione*, cara mia. Noi povere, sante e pie donne, timorate di Dio, in cerca di marito, le abbiamo provate tutte per mettere finalmente quella fede al dito. Oggi; con tutto questo progresso, con tutta questa emancipazione, se gli uomini si spogliano o danno scandalo, a loro tutto è concesso, lecito e normale, ma se (non sia mai Dio!) lo facciamo noi donne, ci etichettano» (censura).

Mi scuso per non aver potuto far la rima nel finale, di sicuro si sarebbe arrabbiato di brutto e mi avrebbe scomunicato *in aeternum 'o Parrucchiano* (questa volta Don Raffi). Spero che la storiella vi sia piaciuta e che vi siate un po' divertiti.

Al caro Don Raffi: Caro signor Parroco, io umilmente ho voluto fare una simpatica e spiritosa parodia ricordando quanto successomi



quando, dopo lunghi appostamenti e trattative, finalmente (44 anni fa) mi sono presentato, senza una lira in tasca, né arte e né parte, con un fascio di rose, *na chitarra e 'o cuncertino* (e siccome era il periodo di Natale, c'era pure *'o zampugnaro*) e sono riuscito, e ne sono tuttora fiero, a conquistare e a fare breccia nel cuore del mio grande amore (peso kg 100 e più), Cannavaro. L'altra ragazza che ho coinvolto nel racconto era ed è tuttora una grande amica di mia moglie. Anche lei felicemente sposata con un bravo e santo uomo, molto ma molto più bravo e santo di me, che ha usato la stessa tecnica e galanteria. Il fine, ringraziando Dio, è stato lieto per entrambe le coppie, non come quello delle signorine del racconto.

Concludo chiedendo di nuovo scusa e così sia!

Michelino Mandara

Lettera a Maria

Quando leggerete questo nuovo numero del giornalino, il mese di maggio sarà concluso. Maggio è il mese per eccellenza dedicato alla nostra Mamma del cielo, in questo mese oltre ad essere dedicato interamente a lei ci sono tante ricorrenze e feste in suo onore. La Madonna del Rosario che si celebra l'8 maggio con la recita della bellissima supplica a lei dedicata scritta dal Beato Bartolo Longo, la Madonna di Fatima che si celebra il 13 maggio, e non per ultimo la Pentecoste festa grande della Chiesa in cui si ricorda la discesa dello Spirito Santo, come ci racconta il libro degli Atti, su Maria e gli Apostoli chiusi nel Cenacolo. Infatti ci è facile pensare che Maria dopo la crocifissione del figlio fu una guida per quei poveri pescatori che, venuto a mancare il Maestro, erano come pecore senza pastore; e proprio Maria, come una mamma di famiglia quando viene a mancare il papà, raccolse i "figli" intorno a sé per infondere in loro sicurezza e amore.

L'ultimo giorno del mese di maggio, poi, si festeggia la Visita di Maria a Santa Elisabetta. In quella occasione per la prima volta viene esaltata la figura di Maria, chiamata da Elisabetta «Madre del mio Signore»; in risposta a questo saluto, escono dal cuore prima che dalla bocca di Maria le bellissime parole del "Magnificat", che esaltano così sublimemente la grandezza di Dio: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e

santo è il suo nome».

Maria è, per tutti i cristiani, una mamma a cui ci si può rivolgere per tutte le necessità della vita, e dato che in questo mese si celebra anche la Festa della Mamma, noi tutti possiamo rivolgere un pensiero alla nostra Mamma del cielo.

In occasione della Festa della Mamma si è svolta una serata a lei dedicata con tante bellissime canzoni ed a conclusione è stata letta una bella pagina intitolata "Lettera a Maria": è una cosa che possiamo fare nostra ognuno di noi per dedicare a lei come a una mamma le nostre considerazioni e preghiere. Spero che quando la leggerete saprete farla vostra conservandola nel cuore. Termino con un augurio particolare a tutte le mamme e un pensiero e una preghiera per tanti che la loro mamma ce l'hanno in cielo, vicino alla Mamma celeste a pregare insieme a lei quel Figlio che a lei niente può negare.

Salvatore Fusco

Vergine Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, è forse troppo ardito scriverti una lettera?

Ma di certo è un modo per raggiungerti con confidenza di figli, per tenerti accanto in quest'oggi della nostra vita, della Chiesa, del mondo... Le nostre lodi rischiano talvolta di renderti irraggiungibile, mentre tu ami essere accanto, vicino, dentro le nostre case, le nostre cose, nelle pieghe del quotidiano feriali.

"Tu sei umile e alta più che creatura", eppure ti si fa torto quando si crede che la fede, la grazia, ti abbiano esonerato dalla paura, dall'ansia di non sapere, non capire...

Il tuo "eccomi", arreso e incondizionato, ha cambiato la storia di Dio e degli uomini e sei diventata "fontana di speranza vivace" che sgorga incessantemente dal cuore della chiesa, perché ogni uomo rispecchiandosi in essa ritrovi il suo volto ad immagine del Figlio tuo.

Sei chiamata pellegrina della fede perché per te credere è stato un avanzare confidente tra le vicende della storia spesso contraddittorie e hai imparato a scorgere la presenza di Dio lì dove umanamente sembrava non esserci. Nel canto del Magnificat hai esaltato la grandezza di Dio proprio quando non era che una perla di sangue nel tuo grembo. e la Chiesa, ad ogni tramonto, di generazione in generazione ripete la tua esultanza e vede capovolte le sorti della storia: quelli che oggi piangono domani rideranno... tu lo



sai, perché il tuo Gesù è lì segreto, il lievito che sta fermentando il tuo grembo e quello del mondo.

Nel pensarti immacolata ci prende talvolta un senso di indegnità perché quell'innocenza che ti è propria noi l'abbiamo persa, o forse in te risplende affinché susciti in noi nostalgia di cielo, di Dio, di una bellezza eterna che portiamo inscritta dentro.

“Peccatorum consolatrix” consolatrice dei peccatori, accogli il nostro pentimento dopo ogni peccato, come hai fatto con Pietro nella notte del suo tradimento.

Quando il peccato pesa, quando dubitiamo della sua misericordia, quando tocchiamo il fondo, quando il buio si fa più profondo... sii tu la custode del cuore, la tua consolazione è la nostra speranza, la speranza del mondo.

Quando si pensa a te, Madre, c'è dentro come una gioia nascosta, una nostalgia che riemerge dai marosi dell'anima perché tu sei un richiamo alla vita vera.

“Quel che Eva ci tolse, ce lo rendi nel Figlio”. Eva ci tolse la gioia di poter confidare in Dio sempre, ci tolse la certezza di essere amati e perdonati, ascoltò l'insinuazione

del dubbio e solo il Figlio tuo, tra gli uomini, rispose ad esso con la confidenza dei piccoli.

Sono molte le volte, lungo il corso della vita, in cui le madri danno alla luce i loro figli, li partoriscono sempre di nuovo attraverso quelle stagioni del cuore che sono i distacchi.

È l'amore che chiede di lasciare andare,.. si cresce così, così si dà alla luce ed una madre è tale per questo! E anche tu, Maria, hai vissuto questo distacco, un momento atteso trent'anni.

L'amore quando e vero arriva anche a mettersi da parte fino a farsi assente, senza smettere di portare dentro, di restare accanto: “accumpagnannete dint' 'a sta vita figlio mio Tu si' nato da me”.

Il distacco avvenuto a Nazaret un giorno come tanti, è preludio di quello che avviene poi sul Golgota. Tu Madre, continua a piangere non su di lui, ma sopra di noi, sempre costretti ad uno stato di morte. Fa' che viviamo con te il

“passaggio” uno portando i pesi dell'altro, con te piangendo il pianto del mondo. Nel tuo pianto nessun dolore è vano,

E come tu stessa, nel tuo sacerdozio materno, hai offerto al Padre il Figlio, offri anche il nostro pianto perché si trasformi in gioia piena, che nessuno può togliere.

Nel raccontare gli incontri del Risorto, i vangeli non menzionano nessuna apparizione del Cristo fatta alla Madre, non c'è alcun annuncio per te, forse perché tutto era già stato detto dall'angelo Gabriele a Nazaret... o forse perché hai creduto e questo bastava ad attendere il terzo giorno.

La certezza che lui fosse vivo e stata l'esperienza del concepimento, quando hai sentito battere il suo cuore nel tuo corpo; così forse anche per la resurrezione: è la tua stessa carne che ha sussultato di letizia. Tu non hai avuto bisogno che qualcuno te lo annunciasse: lo sapevi da dentro che era vivo, la tua fede lo ha concepito oggi come allora.

Sì, il solo pensarti fa riemergere una strana nostalgia, perché noi siamo fatti di terra e respiro, di polvere e di cielo, “Tu giardino del Paradiso, soavissimo fiore”,

tu sci il luogo dove Dio ha potuto incontrare finalmente l'uomo e l'uomo Dio.

“Apri a noi le porte del cielo” quando giungiamo soli ed impauriti alla soglia dell'eterno, portando con noi solo l'amore ricevuto e donato.

Vogliamo concludere questa lettera aperta con un atto di affidamento che solo il canto può dire in pienezza. Affidarti la vita, le persone che amiamo, il nostro stesso cuore e i giorni che verranno... fidarci ed affidarci lungo i sentieri della vita e le stagioni della fede.

“Nella tua fiducia noi cammineremo per donare al mondo la vita”.

Chiedi per noi al tuo Figlio Gesù la tua stessa confidenza per assumere generosamente il dolore e la bellezza del nostro divenire ed imparare ad amare l'uomo e Dio con la tua tenerezza di Madre.

Con affetto filiale.

La Cappella Musicale Laus Deo

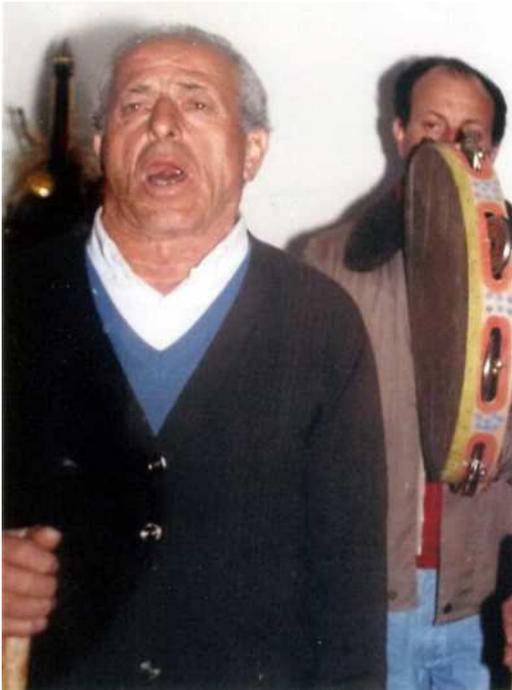




ANTONINO CINQUE - 'O CURRIERE

Pasquale Cinque

Nato l'8 gennaio 1919 ci lasciò per sempre il 12 luglio 2003, il 12 luglio prossimo quindi saranno esattamente dieci anni dalla sua morte. All'inizio della seconda guerra mondiale il giovanissimo Antonino visse le drammatiche vicissitudini del conflitto mondiale, e come molti altri di quell'epoca ebbe a



che fare anche con la prigionia. Al ritorno dalla guerra, dopo pochi anni, nel 1954 cominciò a collaborare per il cognato Casola Carmine Domenico che aveva un caseificio, recandosi a Napoli per le consegne dei vari prodotti lattiero-caseari realizzati con il latte munto e raccolto a Nocelle e nelle zone di "Paipo" e del "Colle la Serra"; Antonino parten-

do da Nocelle di buon mattino percorreva il sentiero boschivo che porta a "San Pietro" per prendere la Fiat 500 familiare, in località Arienzo, e la caricava con i formaggi che nel frattempo altre due o tre persone avevano provveduto a trasportare in cesti e sporte giù dai 1700 scalini. Tutto questo lo fece per circa sette anni, tutti i giorni della settimana esclusa la domenica.

All'inizio della primavera del 1962 comprò un furgone più grande tutto suo, e cominciò un'altra attività, quella di fornire, con tessuti e materiali, le già numerose boutique di "Moda Positano", svolse questo lavoro fino al 1995 circa, praticamente per più di trent'anni. Proprio per questo tipo di lavoro fu chiamato da tutti "Antonino 'O Curriere". Negli ultimi dieci-quindici anni venne affiancato in questo lavoro di commissioni a

Napoli dal figlio Salvatore e talvolta anche dal cognato Michele.

Ciò che ha lasciato a tutti noi nocellesi è stata l'allegria, la gioia di vivere e di stare insieme, l'attaccamento al suo paese, alla sua famiglia, alla terra che sapeva coltivare in modo eccezionale trasmettendo le sue capacità anche ai figli. Abile giocatore di bocce, condivideva con i fratelli e le sorelle anche la passione per i canti e i balli della tradizione, come a tutt'oggi il fratello Luigi.

A me e a molti ragazzi nati nei primi anni '50 ha fatto trascorrere le feste natalizie e pasquali con intensa emotività e allegria, prima per il canto del "Capodanno" e poi con il gioco della "Scioccola", un antico gioco fatto con le uova che coinvolgeva tutto il paese nel pomeriggio del giorno di Pasqua.

Vorrei spendere alcune parole sul "Capodanno" da lui cantato e che gli aveva trasmesso il nonno Antonino Cuccaro; il suo non è uno dei tanti canti di capodanno che si possono ascoltare per la nostra regione o anche in altri posti, cioè quelli che dicono: «... *castagn fic e nuc e at cos doc e susamiell...*», oppure: «...*abbascia alla cantina ce sta nà vott e vin, si nun ce fate vuie ce vacio...*» o ancora come quelli che augurano ogni bene nella carriera di una persona: «...*si sei avvucato l'augurio è d'esser magistrat...*» oppure: «...*si vaje ò comune aggrappate cu l'ogne 'calà se mogne e se va chino!...*». Il Capodanno lasciato dal nonno ad Antonino 'O Curriere è "sacro" in quanto racconta della nascita del Messia, Gesù di Nazareth, di Giuseppe e di Maria, del perfido Erode, della santa capanna, del bue e dell'asinello.

Era consuetudine che le famiglie desiderose di ricevere il "canto del Capodanno" nella propria casa si presentassero da Antonino 'O Curriere circa un mese prima per avere questo onore, e siccome fino a trent'anni fa erano molto numerose le famiglie che volevano che si cantasse il Capodanno nella loro casa, spesso per ragioni di tempo si rimandava il canto per alcune di esse fino al giorno dell'Epifania.



Il canto di questo Capodanno tradizionale era un vero e proprio rito: il gruppetto al seguito d'O Curriere era numeroso, si cominciava verso le 19:00 del primo di gennaio, e già a pochi metri dall'abitazione stabilita si iniziava con canti al tamburo e fisarmonica; (era rigorosamente vietato avere il cappello in testa) a pochi metri dall'ingresso della casa 'O Curriere, con voce chiara e forte, cominciava con l'introduzione dicendo: «*Ve voglio annunzià lu santu capurann comme l'angelo l'annunziav a Maria; ... Dio te guard `chell car figli vicin e luntan a 'ro s trovn trovn...*» il seguito rispondeva: «*Amen!*», poi, appena a quattro o cinque metri: «*Nuje nun simm vnut pe ve fa nu danno, vurria vedè ste' porte araprir!*»; a questo punto il padrone di casa era già pronto dietro il portone e apriva. Antonino entrava col suo seguito e al centro della stanza si cominciava a cantare la prima delle più di venti strofe del "sacro" Capodanno, poi la strofa di congedo: «*...A nuje ci dispiace di fare questa partenza, con la vostra licenza a bona notte!*», «*...bona notte, buon Capodanno a tutti e santa notte!*». Alla fine concludeva dicendo: «*E comm' ce l'amm vist chist'ann, c'amma verè pe at cient'anne!*», «*Amen!*».



Al termine come consuetudine la famiglia aveva preparato un tavolo imbandito con dolci natalizi e bevute varie, si cantava e ballava ancora per non meno di mezz'ora per poi passare all'abitazione successiva.

Adesso il grande vuoto lasciato da Antonino 'O Curriere è stato colmato dal figlio Salvatore che già dal 2004 canta egregiamente questo "santo capodanno" sulle orme del padre. Il mio augurio e quello di tutta la comunità di Nocelle è di continuare su questa strada fino a che Dio vorrà.

Minestrone

PAROLE

PAROLE

PAROLE



Non è una caduta di "livello", ma la constatazione che certe parole, nell'immaginario collettivo, assumono un significato che va al di là di quello che hanno nel linguaggio comune, entrano nella dimensione della metafora.

Il minestrone è un piatto molto gustoso (per quelli a cui piace), composto da un insieme di verdure e legumi; può essere consumato così oppure con l'aggiunta di pasta o riso... Ma c'è anche un minestrone metaforico, insieme di varie cose, non necessariamente commestibili, a cui si possono aggiungere altri componenti con l'intento di migliorarne l'aggregazione.

Come dicevo, è un piatto molto gustoso (almeno per me). Può capitare, però, che qualcuno degli ingredienti rimanga un po' duro. L'esperienza (non di cuoco ma di consumatore) mi dice che questo inconveniente può verificarsi a volte con qualche legume, in genere con i fagioli. Niente d'irreparabile, s'intende: quando te ne capita uno sotto i denti, fai finta di niente e continui a gustare il tutto, valutandone il "risultato" complessivo.

Nell'accezione comune, la finale in *-one* della parola fa pensare a qualcosa d'imponente, di "ricco": una "grande minestra"... Di una minestra "normale" si potrebbe dire che "è riscaldata", cioè riproposta senza il minimo rispetto per chi la dovrebbe consumare, e quindi meno gradevole; anche con un minestrone potrebbe accadere qualcosa di simile: certo, i fagioli potrebbero finalmente cuocersi a dovere, ma il resto... (dR)



LASSÙ IN CIMA SEMPRE PIÙ IN ALTO

Michelino Mandara

Il titolo ci ricorda la réclame di un noto liquore interpretata dal grande Mike Bongiorno sulla cima di una montagna innevata, con una bottiglia ed un bicchiere in mano. A sentire lui, questo liquore, peraltro molto alcolico, riusciva a spronarti, a metterti le ali ed a caricarti a tal punto da portarti sulle vette più in alto, a combattere il freddo ed il gelo della montagna. Io, a dire il vero, ho bevuto spesso e tanto quel famoso liquore, che invece di portarmi sempre più in alto, mi ha portato sempre più dalla parte opposta. Comunque lasciamo perdere! Continuando questa nutrita premessa, sappiamo che arrivare in cima, sempre più in alto, raggiungere la meta desiderata nella vita, è stato e sarà sempre il sogno di ogni essere umano pieno di ambizioni e di progetti. Per non continuare ad annoiarvi, faccio subito il segno della croce e via a raccontarvi di ben due fatterelli che hanno molto in comune tra loro, e se userete tanta fantasia, alla fine capirete il perché.

Racconto n. 1. Louis era un ragazzino cieco. Quando era piccolino ci vedeva benissimo, ma un grave incidente gli fece perdere la vista. I suoi genitori disperati lo portarono subito ad una scuola per ciechi, ma nonostante il grande impegno ed il tanto lavoro, in questo speciale istituto non ci fu nessun miglioramento. Il povero ragazzo Louis, passava le sue lunghe e buie giornate commiserandosi ed a piangere. Un bel giorno, però, mentre era in casa, sentì parlare in televisione di un capitano dell'esercito del suo Paese il quale aveva escogitato un nuovo sistema o per poter mandare dei messaggi segretissimi ai suoi soldati che combattevano al fronte in guerra. Il giovane Louis fu illuminato da questa idea geniale e benché cieco iniziò con tenacia e tanta ambizione ad elaborare il suo progetto. Prese dei cartoni spessi e li forò in modo da formare delle lettere sulla superficie come dei bassorilievi. Ci vollero dieci anni, ma alla fine volò molto in alto raggiungendo la vetta, lo scopo di quanto desiderato. Oggi il nome di quel ragazzino è conosciuto in tutto il mondo perché grazie alla sua geniale invenzione, che porta il suo co nome

(Braille), i non vedenti riescono a leggere.

Piaciuto? Ma ascoltate il secondo fatterello, che è un regalo speditomi dalla "Lega del filo d'oro onlus", di cui umilmente sono uno dei tantissimi sostenitori.

Un piccolo bruco camminava verso una grande montagna. Lungo la strada incontrò una coccinella che gli chiese: «Dove vai?». Il bruco rispose: «Ieri ho fatto un sogno nel quale mi trovavo sulla cima di una montagna e da lassù in alto, potevo vedere la valle sottostante, e quindi oggi mi sono messo in cammino per realizzare il mio sogno». Sorpresa la coccinella gli disse: «Devi essere pazzo! Tu sei soltanto un piccolo bruco. Per te, un sassolino sarà una montagna, una pozzanghera sarà come un grande mare, ogni cespuglio sarà una barriera impossibile da oltrepassare!». Ma il piccolo bruco era già lontano e non la sentì. Incontrò poi un coniglio che gli chiese: «Dove vai con così tanto sforzo?». Il piccolo bruco rispose: «Ieri ho fatto un sogno, ho sognato di essere sulla cima più alta di quella montagna e da lì potevo ammirare tutta la valle. Mi è piaciuto tanto quello che ho visto da lassù ed oggi voglio realizzare il mio sogno». Il coniglio si mise a ridere e disse: «Nemmeno io, con le mie grandi zampe e con i miei grandi salti, potrei affrontare un'impresa così difficile!» e ridendo, rimase ad osservare il piccolo bruco mentre imperterrito procedeva per la sua strada. La stessa cosa accadde quando incontrò, una talpa, una rana, un topolino e diversi altri animali. Tutti gli consigliarono di fermarsi, perché mai e poi mai sarebbe riuscito a raggiungere la cima di quella montagna. Ma come dicevamo, il piccolo bruco determinato al massimo (come il giovane Louis, del fatterello precedente) continuò a camminare strisciando piano piano. Mi state seguendo attentamente e con tanta fantasia? Perché adesso viene il bello!

Ad un certo punto il piccolo bruco, stremato e senza forze, decise di fermarsi a riposare un po'. Con un ultimo sforzo, con le sue bave sericee, si preparò il bozzolo attorno a sé, cioè un posto adatto per dormire quella notte. «Così, mi senti-



rò meglio e molto in forma domattina» disse il piccolo bruco. Ma proprio quella notte morì!. Per giorni, tutti gli animali che aveva incontrato, si avvicinarono a vegliare i suoi resti. Lì c'era l'animale più pazzo del mondo, lì c'era l'ultimo rifugio di un piccolo bruco, morto per aver inseguito un sogno. All'improvviso però ecco che quel bozzolo grigiastro si ruppe. Comparvero due occhioni, due antenne e due bellissime ali dai colori stupendi. La natura aveva fatto il suo corso ed il piccolo bruco era diventato una variegata farfalla! Tutti gli animali che avevano vegliato, increduli, per quella straordinaria trasformazione rimasero meravigliati e senza parole per quella stupenda creatura che in un istante prese il volo e raggiunse lassù in alto la cima della montala da dove finalmente riusciva ad ammirare la grande valle sottostante. Il piccolo bruco, diventato farfalla, si era sì realizzato. Il sogno per il quale aveva vissuto, per il quale aveva lottato, (come il giovane Louis) era final-

mente diventato realtà.

I due fatterelli sono terminati. Mi auguro che siano stati di vostro gradimento. Io, scrivendoli mi sono emozionato, vista la mia fragile e marcata sensibilità. Se siete stati attenti ed avete usato tanta fantasia, di sicuro avrete memorizzato e fatta vostra la profonda ed istruttiva morale che ci hanno trasmesso i due racconti. Io umilmente quanto ho scritto lo vorrei dedicare a tutti, ma proprio tutti, adulti ed anziani e in particolare ai bambini, ragazzi, ragazze e chierichetti, che hanno animato il S. Rosario e le funzioni in chiesa per il mese di maggio. Bravi e complimenti a tutti, e l'augurio che con la vostra grande forza di volontà, la tenacia, la fede e l'aiuto del buon Dio potrete raggiungere (come il giovane Louis ed il piccolo bruco, poi farfalla) tutte le vette, le alte cime ed i traguardi che desiderate nella vostra vita.

Ciao e siate sempre assidui e ferventi nella preghiera.

Sei cuccioli, due mamme e una nonna



Tutto comincia quando le ultime tre protagoniste mostrano quasi contemporaneamente i segni della gravidanza. La “nonna”, però, non la conclude positivamente. Quando la prima delle due mamme dà alla luce tre gattini, la novella nonna e la “zia” le restano vicine e si alternano accanto ai neonati; mamma e nonna si alternano anche nell'allattare e accudire i neonati. Poi, dieci



giorni dopo il primo “lieto evento”, anche l'altra mamma dà alla luce tre gattini. E allora i sei neonati diventano figli di tre mamme: succhiano dove capita, sono accuditi indifferente da una qualunque delle tre e restano da soli soltanto quando le grandi devono soddisfare i loro bisogni naturali oppure vogliono sgranchirsi le zampe. La scena più comune è quella in cui nonna e mamme circondano con i loro corpi i sei cuccioli, i quali hanno solo l'imbarazzo di dover decidere da dove succhiare il latte. (dR)



PAPI E PROFEZIE

Don Raffaele Celentano

Seconda parte

Come promesso il mese scorso, propongo qui ai nostri lettori qualche interpretazione della profezia sui Sommi Pontefici attribuita a San Malachia di Armagh. Analizzare tutti i motti sarebbe impossibile: ne propongo solo alcuni, che possono dare un'idea dell'insieme. Chi si volesse divertire con gli altri, può trovarne facilmente il testo sul web.

La profezia inizia con il motto «*Ex castro Tiberis*» (Dal castello del Tevere), che i commentatori associano al papa Celestino II (1143-1144), del quale indicherebbe il luogo di nascita, Città di Castello, in provincia di Perugia, grosso centro dell'alta Valle Tiberina. Una corrispondenza analoga si può verificare per i successivi 72 motti, i quali hanno in generale un facile riscontro nel luogo di provenienza, nei particolari dello stemma o nel nome del Papa.

Il motto numero 74 è: «*De rore coeli*» (Della rugiada del cielo); è abbinato a Urbano VII (Giovanni Battista Castagna), il Papa cui spetta il poco invidiabile primato del pontificato più breve: regnò infatti solo 13 giorni, tra il 15 e il 27 settembre 1590! È il primo motto la cui interpretazione presenta qualche problema: secondo il Ciacconio, dovrebbe far riferimento al fatto che, prima della sua elezione al Soglio Pontificio, Giovanni Battista Castagna era stato Arcivescovo di Rossano Calabro, «dove si raccoglie la manna». Un'interpretazione che potrebbe anche apparire alquanto fantasiosa; molto più appropriato sarebbe stato, a mio parere, il riferimento al brevissimo pontificato, particolare di cui sia il Wion che il Ciacconio dovevano essere al corrente: si può ben dire, infatti, che Urbano VII «svani» come rugiada mattutina! È appena il caso di ricordare che la profezia, pubblicata nel 1595, sarebbe stata ritrovata nel 1590.

Una curiosità che sembra confermare l'ipotesi del falso l'ho riscontrata a proposito del motto numero 75, il primo dei tre per i quali Wion indica solo il nome del Pontefice: «*Ex antiquitate*

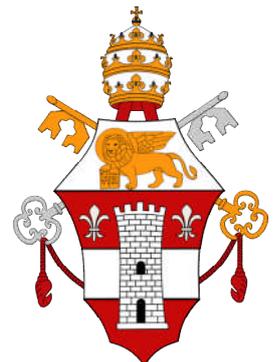
Urbis» (Dall'antichità della Città). È attribuito al papa Gregorio XIV (Nicolò Sfondrati), eletto il 5 dicembre 1590 e morto il 16 ottobre 1591; nativo di Somma Lombardo, prima della sua elezione era stato vescovo di Cremona. Con buona pace dei commentatori che avanzano questa ipotesi, la predizione non sembra adattarsi a nessuna delle due città; si adatta, però, benissimo a un altro Cardinale, ritenuto da alcuni papabile nello stesso conclave: Girolamo Simoncelli, nativo di Orvieto (in latino *Urbs Vetus*, Città Vecchia). Qualche studioso ipotizza che il falso sia stato creato proprio nell'intento di influenzare l'esito di quel conclave (il terzo del 1590!) in favore del cardinal Simoncelli.

Ma veniamo ai Papi più vicini a noi.

Pio XII (Papa dal 1939 al 1958) sarebbe indicato dal motto «*Pastor angelicus*» (Pastore angelico).

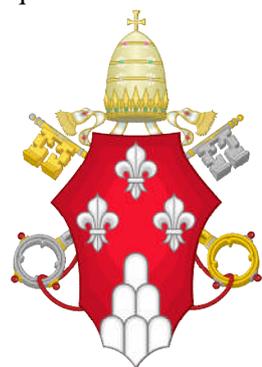
A quale dei Papi potrebbe essere estraneo l'attributo di "pastore"? Per quanto riguarda "angelico", invece, il gioco è più facile: quelli che hanno la mia età o poco più, forse ricorderanno un canto dell'Azione Cattolica Italiana di quegli anni, in cui il Papa era denominato appunto "Angelico Pastor", appellativo che richiamerebbe il portamento del grande Pontefice.

A Giovanni XXIII (1958-1963) corrisponderebbe il motto «*Pastor et nau-ta*» (Pastore e marinaio), di non facile spiegazione; a parte il "pastore", per cui vale quanto detto sopra, il "marinaio" potrebbe riferirsi al fatto che papa Roncalli, prima di essere eletto al Soglio





Pontificio, era stato Patriarca di Venezia; una spiegazione un po' forzata, visto che questa circostanza accomuna diversi Pontefici, che l'hanno sottolineata collocando nel loro stemma il Leone di San Marco, simbolo della città lagunare; l'ultimo, prima di Giovanni XXIII, era stato Pio X. Si potrebbe anche citare il fatto che papa Roncalli fu il primo successore di Pietro dell'età moderna a varcare i confini di Roma; ma da questo a farne un "marinaio"...



A Paolo VI (1963-1978) è abbinato il motto «*Flos florum*» (Fiore dei fiori), che potrebbe far riferimento ai tre gigli presenti nello stemma.

Per Giovanni Paolo I (33 giorni tra agosto e settembre 1978) abbiamo il motto «*De medietate lune*» (Della metà della [o

di una] luna), che farebbe riferimento alla durata del suo pontificato. Ma un mese lunare dura circa 29 giorni e mezzo, per cui la metà dovrebbe essere 15. Questo particolare renderebbe l'attribuzione più calzante per Urbano VII che per papa Luciani. Il motto potrebbe anche richiamare la mezzaluna, e quindi l'Islam e l'Oriente, ma sarebbe comunque arduo trovare un collegamento con questo Pontefice, che arrivò al Sommo Pontificato dopo essere stato (anche lui!) Patriarca di Venezia.



A Giovanni Paolo II (1978-2005) dovrebbe corrispondere il motto «*De labore solis*» (Della fatica del sole) con riferimento (alquanto forzato) al fatto che



proveniva dalla Polonia, a oriente di Roma, quindi da dove sorge il sole, oppure che è stato un infaticabile lavoratore nel diffondere la fede cattolica nel mondo.

Oggi però potremmo ipotizzare che il motto volesse far riferimento in realtà a papa Bergoglio, nel cui stemma c'è appunto il sole, simbolo dei Gesuiti...

A Benedetto XVI, secondo i commentatori, toccherebbe l'ultimo motto: «*Gloria oli-*



vae» (La gloria dell'ulivo), ma con quale spiegazione? Resta un mistero. Qualcuno ha ipotizzato l'esistenza di un altro motto, «*Caput nigrum*» (Testa nera o di negro), che sarebbe andato perduto nella trascrizione della profezia...

Guarda caso, nello stemma di Benedetto XVI c'è appunto una testa di moro! Non vi è però nessuna prova che questo motto "disperso" sia mai esistito, se non nella fantasia di uno scrittore che lo cita in un suo romanzo pubblicato nel 2001. Tutto si chiarirebbe se si potesse consultare il manoscritto originale della profezia, ma non c'è... In ogni caso, anche prendendo per buona l'ipotesi, i problemi rimangono: se «*Caput nigrum*» si riferisce a Benedetto XVI, allora «*Gloria olivae*» deve indicare papa Francesco...



Con quale spiegazione? Ancora una volta: mistero! Ma se l'ipotesi del motto perduto fosse falsa, Papa Francesco dovrebbe essere quel «*Petrus Romanus*» durante il cui pontificato «la città dai sette colli sarà distrutta e il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo». Nulla, però, sembra collegare papa Bergoglio con "Pietro Romano", proprio come non sembra possibile attribuirgli «*Gloria olivae*»...

Siamo arrivati, dunque, a una conclusione rassicurante: la fine del mondo è rinviata – ancora una volta – a data da destinarsi! Dato, comunque, che il cardinale Bertone ha due anni più di papa Francesco (il primo è nato nel 1934 e l'altro nel 1936), ben difficilmente potrà esserne il successore. Perciò i patiti della profezia di Malachia dovranno trovare un altro candidato al quale sia possibile attribuire l'ormai famoso «*Petrus Romanus*», oppure ipotizzare altri motti perduti.

Una famiglia benedetta dal Signore



*Beato l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Vivrai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai d'ogni bene.
La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.
Così sarà benedetto l'uomo
che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion!
Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme
per tutti i giorni della tua vita.
Possa tu vedere i figli dei tuoi figli.
Pace su Israele!
(Salmo 128)*



In un villaggio della Galilea un contadino torna dai campi all'imbrunire. Passa accanto alla casa di un amico, lancia uno sguardo attraverso la porta semiaperta e scorge un quadretto familiare idilliaco: il padre in piedi sta spezzando il pane e pronunciando la preghiera di benedizione, schiva e silenziosa, la sposa contempla i figli che, attorno alla mensa, sembrano virgulti d'ulivo, freschi e rigogliosi, germogliati da un ceppo maturo.

C'è bene al mondo più desiderabile di una famiglia come questa dove regna l'armonia e la concordia? L'autore del salmo intuisce il segreto di tanta gioia, la benedizione che il Signore concede a chi cammina nelle sue vie. Quest'uomo è beato. Il Signore gli dona una sposa amorevole e devota che diffonde, nell'intimità della casa, serenità e letizia e come vite feconda dà grappoli deliziosi e vino che rende ilari i volti.

L'augurio finale: possa Israele essere costituito da famiglie come questa, dove regna la prosperità e la pace.

(da *Ogni giorno ti voglio benedire*, proposto da Angela Marrone)

Vittorie di Pirro



Pirro era il re dell'Epiro (la moderna Albania). Nel 280 a.C. la città di Taranto gli aveva offerto di guidare la guerra contro Roma, iniziata due anni prima, e il trentottenne re aveva accettato. Era sbarcato in Italia con 30.000 mercenari e 30 elefanti e col suo esercito si era attestato presso Eraclea, in Lucania. Qui si era svolto il primo scontro tra le legioni romane e le truppe epirote: una battaglia violenta e sanguinosa che si concluse in favore di Pirro non solo per il coraggio dei suoi mercenari ma soprattutto per l'uso di un'arma "segreta": gli elefanti. Essi portavano in groppa una torretta con dei soldati che potevano colpire dall'alto i loro avversari; inoltre, con la loro grande mole creavano scompiglio sul campo di battaglia.

I romani – che non conoscevano quegli enormi animali – furono duramente sconfitti, perdendo circa 15.000 uomini. Ma Pirro dovette subire la perdita di ben 13.000 soldati. Cos'era successo? Un elefante ferito aveva cominciato a scorrazzare impazzito tra le truppe epirote, coinvolgendo anche gli animali e causando caos e distruzione tra i vincitori. La vittoria ebbe così un prezzo grandissimo: si dice, infatti, che Pirro, invece di festeggiare, fu preso dallo sconforto.

In riferimento a ciò, una "vittoria di Pirro" è un successo ottenuto a prezzo di grandi sacrifici, che ne ridimensionano i reali vantaggi. (dR)



COME PECORE CHE NON HANNO PASTORE

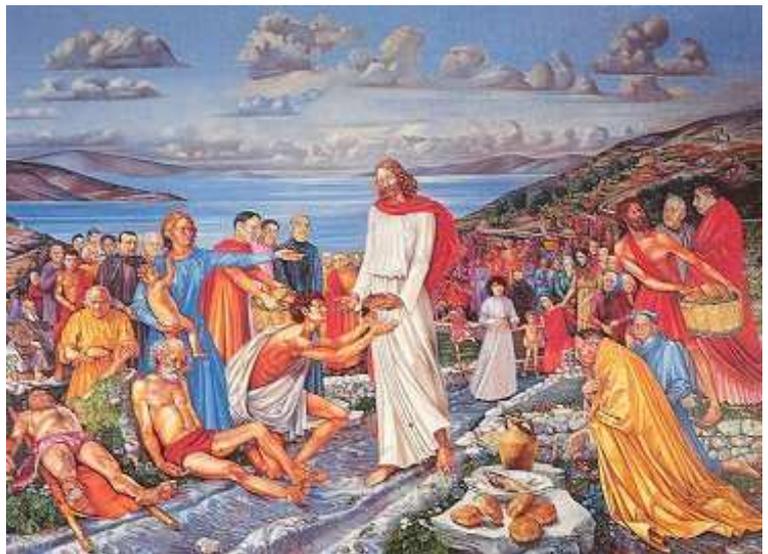
*[Gesù] ebbe compassione di loro,
perché erano come pecore che non hanno pastore»
(Mc 6,26)*

Di pecore e di pastori si parla molto nella Sacra Scrittura, a volte con riferimento a pecorelle che hanno smarrito la strada (vedi la parabola della pecorella smarrita, Lc 15,4-7), altre per indicare pastori che abbandonano o maltrattano il gregge loro affidato (vedi Ez 34); ma c'è anche un riferimento a pecorelle che sembra non abbiano (mai avuto) un pastore. È il caso del brano riportato sopra, tratto dal Vangelo secondo Marco, e del passo parallelo di Mt 9,36.

Gesù si trova davanti una moltitudine di persone («cinquemila uomini», secondo Mc 6,44). Si fa carico dei loro problemi (ha «compassione di loro») e fa una diagnosi: sono «come pecore che non hanno pastore»; questa espressione si ritrova identica in 1Re 22,17 e in 2Cr 18,16, con una leggerissima variante in Gdt 11,19; Gesù quindi voleva forse riferirsi proprio a questi precedenti illustri.

Cos'è che suggerisce al Maestro questa valutazione? Nel Primo Libro dei Re leggiamo che il profeta Michea rivolge al re Acab questo ammonimento: «Vedo tutti gli Israeliti vagare sui monti come pecore che non hanno pastore». Gesù dunque sembra voler indicare una condizione di quella folla che non dipende da essa: non sono «pecorelle smarrite»; forse sono pecore trascurate o abbandonate dai loro pastori, oppure hanno perduto (o non hanno mai avuto) una guida. In questa loro condizione, decidono di seguire Gesù, vedendo in lui un possibile punto di riferimento. E Gesù risponde a questa loro muta richiesta mettendosi «a insegnare loro molte cose».

Quante persone – creature dotate di intelletto,



volontà e libertà – ancora oggi, realizzano la profezia di Michea, vagando per le strade del mondo come pecore che non hanno pastore? Perché si trovano in quella condizione? Sono pecorelle smarrite, nel senso che si sono lasciate distrarre da qualcosa che le ha momentaneamente allontanate dal gregge e ha fatto perdere loro l'orientamento? Il pastore che lo sa, se vuole essere fedele al mandato ricevuto, deve mettersi alla loro ricerca... ammesso che esse vogliano farsi trovare. Ma potrebbero essere pecore che non si sentono o non sanno di essere membri di un gregge... Quanti, pur vivendo in una determinata area geografica, non sanno di appartenere a una comunità parrocchiale? O, peggio, non sentono di appartenervi? È possibile che sia sempre e solo colpa del pastore, che non cerca di riunire il suo gregge?

*Dio farà qualsiasi cosa per te
se solo gli darai la possibilità.*

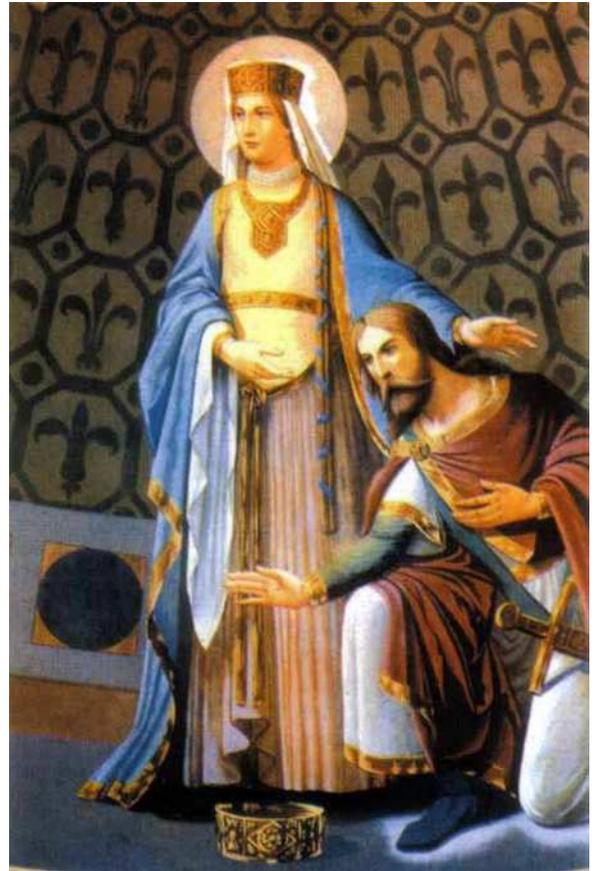


UNA REGINA SANTA

Nell'era moderna parlare di regine può sembrare strano, infatti per le generazioni moderne specialmente in Italia che sono cresciute nella democrazia e nella repubblica il concetto di monarchia è difficile da capire. Quasi sempre in un regime monarchico era il re che decideva di tutto e per tutto e come accade sempre era la popolazione e specialmente le classi meno abbienti che pagavano maggiormente le pene. Ma anche nelle monarchie a volte la fede cristiana faceva sì che i re e le regine fossero molto vicini al popolo e da esso amati. Questo mese proprio di una regina vi voglio parlare, di Santa Clotilde regina dei Franchi. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Santa Clotilde nacque a Lione intorno al 475, quasi in coincidenza con la scomparsa dell'impero Romano in Occidente avvenuta nel 476. Anche la Gallia Romana si era andata disgregando mediante la costituzione di vari regni indipendenti da parte di popoli cosiddetti barbari, non di rado rivali tra loro. Per nascita Clotilde era già principessa, in quanto figlia del re Childerico I, capo dei burgundi, un gruppo germanico orientale arrivato prima sulla riva sinistra del Reno e poi sul medio Rodano. Nella sua vita ci sarà tuttavia l'avversa sorte di una dolorosa serie di tragedie e di assassini regali; da queste avversità trovò salvezza con una grande fede in Gesù Cristo. Nel 481 venne ucciso il padre e lei, con la madre e la sorella maggiore Croma, si ritirò a Ginevra. Insieme si diedero ad una vita di preghiera e di assistenza ai bisognosi. Secondo alcuni racconti la giovane andò soggetta anche a persecuzioni ed alla perdita della madre per assassinio, finché tramite gli ambasciatori, venne chiesta in sposa da Clodoveo, il giovane re dei Franchi, altro popolo germanico che si era stanziato nei territori a nord della Senna.

Clodoveo diventò il capostipite dei Merovingi,



ma era un uomo pagano, piuttosto rude e irreligioso. Diede tuttavia il permesso alla moglie di battezzare ognuno dei cinque figli, nati dal loro matrimonio, alcuni dei quali si sarebbero però macchiati di delitti o di disastrosi contrasti per ragioni di potere, specialmente dopo la morte del padre. Con l'aiuto e la protezione del vescovo di Reims, il futuro San Remigio, Clotilde andava anche iniziando una lenta ma profonda opera di seduzione morale nei riguardi del marito.

Un vero prodigio avvenne nel 496, quando Clodoveo si trovò costretto ad attaccare battaglia contro i suoi nemici Alamanni nei pressi di Colonia. Temendo il peggio, egli invocò il Dio della moglie e ne uscì vittorioso. Allora promise la confessione della fede cattolica e la notte di Natale di quell'anno si fece battezzare a Reims dallo stesso San Remigio. Quasi tutti i sudditi lo imitarono. Un tale atto fu un successo della regi-



**Visitate il nostro sito web
www.montepertuso.it**



na Clotilde, così importante da fare della Francia la "primogenita della Chiesa". Dopo quella conversione Clodoveo si fece amico di molti Vescovi, estendendo il proprio potere su buona parte della Francia, che poco dopo avrà come capitale Parigi.

A santa Clotilde si deve pure la sostituzione dei tre rospi con tre gigli nello scudo della monarchia francese, dopo che ella ne ricevette uno con i gigli in dono da parte di un misterioso eremita della foresta di Saint-Germain-en-Laye.

Rimasta vedova dopo vent'anni di matrimonio, la regina di Francia andò incontro a molte altre struggenti prove dinastiche, finché si ritirò a Tours, presso la tomba di San Martino di cui era particolarmente devota. In quella regione fondò chiese e monasteri, dandosi a penitenze e opere

di carità. A Tours Clotilde morì il 3 giugno dell'anno 545; aveva circa 70 anni. In tempi successivi da quella città sarà portata come una santa virtuosa e coraggiosa al sepolcro di Parigi, accanto ai corpi di Clodoveo e di Santa Genoveffa patrona di Parigi. I suoi resti mortali furono poi cremati nel 1793 per evitarne la profanazione al tempo della rivoluzione. Ora riposano in una basilica a lei dedicata e costruita tra il 1846 e il 1856, dove ogni anno il 3 giugno, giorno della sua festa, viene solennemente commemorata da tutto il popolo di Dio.

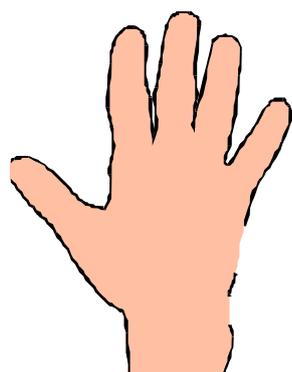
Santa Clotilde seppe con la sua vita e la sua professione di fede farsi amare dal popolo fino a seguirla nella sua fede in Gesù Cristo e alla sua Santa Madre venerata sotto il titolo di Nostra Signora di Notre Dame.

Preghiera sulle dita della mano



Ho letto su Famiglia Cristiana (n. 16 del 21.04.2013) questa preghiera, inviata da un lettore e attribuita a papa Francesco. Non viene indicata la fonte da cui è stata presa, ma si può presumere che l'attribuzione sia corretta. In ogni caso è molto significativa e perciò la propongo ai nostri lettori. (dR)

Il pollice è il dito più vicino a te. Così inizia a pregare per chi ti è più vicino. Sono le persone che più facilmente tornano nei nostri ricordi. Pregare per le persone a noi care è "un dolce obbligo".



Il dito seguente è l'indice. Prega per chi insegna, educa e medica, quindi per maestri, professori, medici e sacerdoti. Questi hanno bisogno di sostegno e saggezza affinché possano indicare la via giusta agli altri. Non dimenticarli mai nelle tue preghiere.

Il dito seguente è il più alto. Ci fa ricordare i nostri governatori. Prega per il presidente, per i parlamentari, per gli imprenditori e per gli amministratori. Sono loro che dirigono il destino della nostra patria e che guidano l'opinione pubblica. Hanno bisogno della guida di Dio.

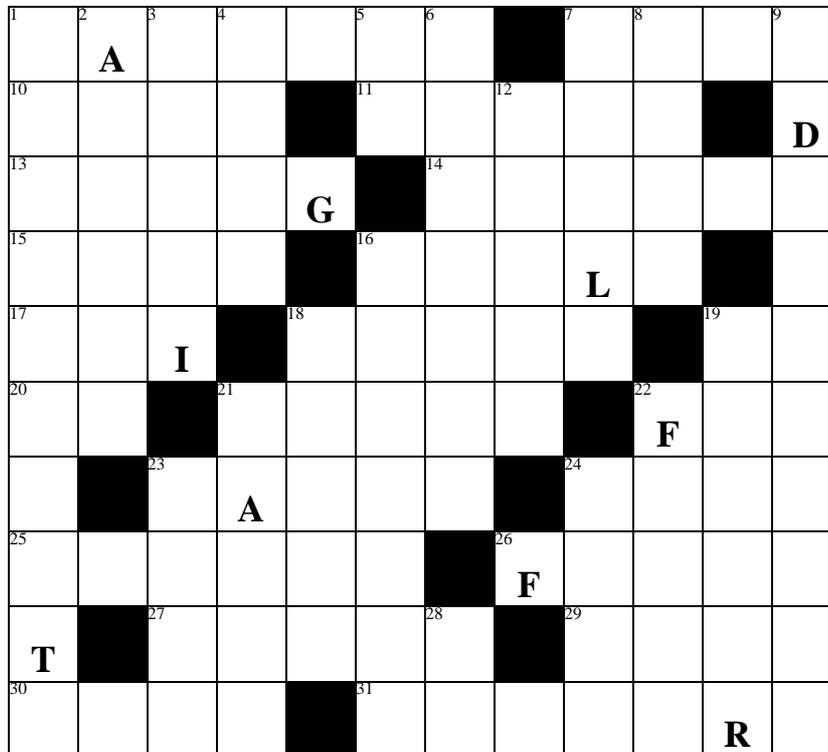
Il quarto dito è il dito anulare. Nonostante possa sorprendere i più, è questo il nostro dito più debole, e qualunque insegnante di piano-

forte lo può confermare. Bisogna ricordarsi di pregare per i più deboli, per coloro che hanno tanti problemi da affrontare o che sono affaticati dalle malattie. Hanno bisogno delle tue preghiere di giorno e di notte. Non saranno mai troppe le preghiere per queste persone. Inoltre, ci invita a pregare per i matrimoni.

E per ultimo c'è il nostro dito mignolo, il più piccolo tra tutte le dita, piccolo come bisogna sentirsi di fronte a Dio e agli altri. Come dice la Bibbia "gli ultimi saranno i primi". Il mignolo ti ricorda che devi pregare per te stesso. Solo quando avrai pregato per gli altri quattro gruppi, potrai vedere nella giusta ottica i tuoi bisogni e pregare meglio per te.



CRUCIVERBA FACILITATO



ORIZZONTALI: 1. La gomma più elastica – 7. Un peccato capitale – 10. Dividono la commedia – 11. Statuetta per divi – 13. L'ex cantante dei "Police" – 14. L'attore Solenghi – 15. Acrocoro della Calabria – 16. Parti di attaccapanni – 17. Non ne ebbe Abele – 18. Un seme a poker – 19. I confini della Svezia – 20. Estremità di fuoco – 21. Piante tipiche delle foreste tropicali – 22. Copricapo a tronco di cono – 23. Li valutano i periti – 24. una popolazione germanica – 25. Aveva la corte a Camelot –

26. Alleggerisce la vittima – 27. Quaderni da aggiornare – 29. Formula liturgica che conclude molte operazioni – 30. Nome d'uomo...e di gas – 31. Un collega di Robin Hood.

VERTICALI: 1. Si apre con una combinazione – 2. Operoso,alacre – 3. I guadagni dell'azienda – 4. Fa da sfondo all'opera Turandot – 5. Fu tramutata da Zeus in giovenca – 6. Scottature molto dolorose – 7. Furono sconfitti da Giulio Cesare – 8. Lembi – 9. Culto, venerazione – 12. Il più famoso libro di De Amicis – 16. Zona senza rilievi montuosi – 18. Mossa astuta per ingannare l'avversario – 19. Cane da caccia di origini inglese – 21. Il lago di Bellagio e di Verenna – 22. Aspetti esteriori – 23. Serrano i bulloni – 24. Non è piacevole passarli – 28. L'irido nelle formule chimiche.

INDIVIDUA LE DUE FIGURE PRESENTI IN CIASCUN DISEGNO

A



B



SOLUZIONE DEI GIOCHI del numero precedente

Il gioco raffigurato nella foto si chiama Amazons o (Gioco delle) Amazzoni.

Puzzle: Lea

Test F1: 1 Cb5++, Ra8; 2 Cc7# (scacco matto)